

Scienza e filosofia



PLOTINO I TRATTATI SU INTELLETTO E BELLEZZA INTELLIGIBILE

È in corso un'edizione con un vasto apparato di note degli scritti di Plotino, con nuovo testo greco critico e traduzione francese: esce nella collezione greca de Les Belles Lettres. Il primo volume, pubblicato nel 2014, conteneva, oltre

l'introduzione generale, il trattato 1 *Sul bello*. Ora eccone un altro, sotto la direzione di Lorenzo Ferroni e Jean-Marc Narbonne, con i trattati 30, 31, 32 e 33, dedicati alla contemplazione, alla bellezza intelligibile, all'intelletto e contro gli gnostici (pagg. 736, € 65).

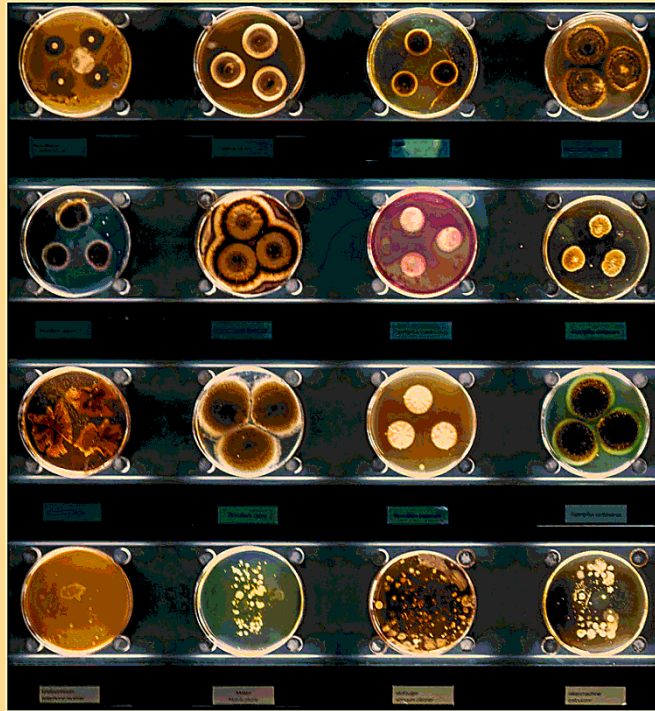
Per Platone e Aristotele, ciascuno di noi è originariamente una molteplicità, per la quale, come per quella che sta alla base di ogni aggregato sociale, si pone il problema politico di unificarla. Così come molti Stati (forse tutti) sono uno di nome e non di fatto, in quanto divisi tra fazioni concorrenti e reciprocamente ostili, molti cosiddetti individui sono in realtà divisi, spezzati: teatro di una lotta senza requie fra desideri, passioni, pratiche e dipendenze contrastanti. Sulle diverse strategie ideate dai due filosofi per risolvere il problema ho scritto altrove e non sarà qui il caso di fornire dettagli; mi limiterò a osservare che Platone sembra credere in un approccio nativista. Appartenerne alla stessa famiglia darebbe per lui le migliori garanzie di unità; quindi per provvedere tali garanzie allo Stato non trova niente di meglio che riconfigurarlo come una grande famiglia.

Quando parlano di un individuo, o di una persona, Platone e Aristotele, in sostanziale accordo con la quasi totalità della nostra tradizione di pensiero, stanno parlando della sua anima. Per il corpo non sollevano un problema analogo; il primo dà dettagliate istruzioni sull'esercizio fisico che compete ai cittadini (e in particolare ai soldati) della sua repubblica, ma si tratta solo di affinare uno strumento privo di indipendente dignità, di renderlo il più duttile e resistente possibile per gli scopi cui l'anima dovrà destinarlo. Ancora una volta, la tradizione sarebbe sostanzialmente d'accordo: sia pure con brillanti eccezioni quali Tommaso Campanella e riconoscendo il recente mutamento di rotta da parte di fenomenologi e femministe, il corpo è stato regolarmente considerato subalterno, quando non è stato totalmente dimenticato. E, in questo oblio, il problema metafisico della sua unità, di che cosa lo renda un corpo, non è stato neanche affrontato.

Lo splendido *Philosophy of Immunology* di Thomas Pradeu suona un'appropriatea sveglia dal sonno. Lo fa, in primo luogo, come modello virtuoso di comunicazione: l'autore, che lavora da filosofo della scienza in un laboratorio d'immunologia a Bordeaux, ci mette al corrente, con esemplare chiarezza e concisione, dello stato attuale della ricerca in campo scientifico e delle sue ricadute ontologiche ed epistemologiche. Le fonti ci sono (venti pagine di bibliografia), ma non disturbano il suo periodo limpido e acuto, che in ogni pagina ci insegna qualcosa e ci stimola alla riflessione: finito il libro, non sarà più disponibile l'alibi che la difficoltà di un argomento costringe chi lo analizza a essere oscuro.

La sveglia, però, agisce soprattutto sul piano dei temi che vengono discussi, fra i quali l'unità del corpo. La posizione dominante da una generazione fa era quella dell'australiano Frank Burnet (premio Nobel per la medicina nel 1960), che distingueva tra «self» e «nonself», ossia tra elementi endogeni ed esogeni di un organismo, e concepiva il sistema immunitario come incaricato della difesa del self da invasioni esterne. L'integrità di un organismo, dun-

Amsterdam. Il museo Microproia dedicato alla studio dei microbi



COM'È PREZIOSO QUEL MICROBO

Immunologia. Il sistema immunitario ha un ruolo più articolato della semplice difesa e molti microrganismi patogeni vengono ammessi nell'organismo per svolgere importanti mansioni

di **Ermanno Bencivenga**

che, era data e occorreva mantenerla: avendo riconosciuto che anch'essa, come quella dell'anima e dello Stato, è un problema politico, la sua soluzione andava cercata in una variante del nativismo di Platone.

Ma non funziona. Il sistema immunitario ha un ruolo più articolato della semplice difesa. Da un lato, «l'autoimmunità è stata dimostrata una componente necessaria della quotidiana immunità»: è solo quando devia dalle sue operazioni normali che causa manifestazioni morbide. Dall'altro, molti microbi vengono ammessi nell'organismo dal sistema immunitario e vi svolgono mansioni preziose. Quindi la dicotomia dentro/fuori non va confusa con quella endogeno/esogeno: ciò che costituisce un organismo, e gli

permette di essere «contato come uno», risulta da un ininterrotto negoziato gestito dal sistema immunitario, e «secondo la teoria immunologica proposta qui, ogni oggetto vivente è una chimera, un'entità mista ed eterogenea composta di elementi geneticamente diversi». Il nativismo, almeno in quest'area, è un discorso chiuso.

Poiché è dunque il sistema immunitario a stabilire i confini (variabili nel tempo) dell'identità fisica, è di straordinario interesse sapere che «l'individuazione immunologica può essere realizzata a diversi livelli». Processi immunologici avvengono, in un organismo multicellulare, a livello di ogni singola cellula, di ogni tessuto, dell'intero organismo e anche, per insetti sociali come api

e termiti (e mettendo in crisi la nozione stessa di «intero»), a livello della colonia. Se immaginassimo di estendere queste tesi anche ai mammiferi sociali *homo sapiens*, l'analogia posta da Platone e Aristotele fra individuo e Stato ne ricoverrebbe una suggestiva e sorprendente conferma: non solo ciascuno di noi sarebbe una comunità, ma ogni comunità sarebbe tale (in essa, cioè, molti converrebbero in uno) secondo processi analoghi a quelli che sono responsabili per la nostra personale unità.

Philosophy of Immunology

Thomas Pradeu
Cambridge University Press,
pagg. 84, € 15

LEGGERE KANT TRA CIELO STELLATO E LEGGE MORALE

Renato Solmi

di Tommaso Munari

Chissà se qualcuno degli studenti del liceo scientifico Cattaneo di Torino per i quali Renato Solmi (1927-2015) scrisse le *Lezioni su Kant* conosceva il passato di quel professore di storia e filosofia così poco omologabile, appena giunto nella loro scuola. Forse aveva intuito dal cognome che era figlio del poeta e critico Sergio Solmi, ma è improbabile che sapesse che era stato un pilastro della casa editrice Einaudi; che aveva seguito i corsi di Theodor W. Adorno all'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte; e che aveva tradotto in italiano, oltre ai *Minima moralia* di quest'ultimo, l'influente raccolta di saggi di Walter Benjamin *Angelus Novus*. Di certo si sarebbe presto accorto di avere di fronte un insegnante dotato di una mente speculativa non comune e animato da una vocazione didattica intensa e militante: due qualità distintamente percepibili in queste dispense liceali, col tempo divenute più adatte a un pubblico universitario.

Nelle ultime pagine del libro, Solmi definisce le sue lezioni un'«esposizione sommaria del pensiero kantiano», ma, oltre che peccare di modestia, non rende giustizia al proprio lavoro: un'analisi completa e puntuale - condotta sui testi originali - delle tre opere maggiori del filosofo di Königsberg, la *Critica della ragion pura* (1781), la *Critica della ragion pratica* (1788) e la *Critica del giudizio* (1790). Quest'analisi, per giunta, è continuamente arricchita da digressioni volte a collocare la teoria della conoscenza di Kant all'interno della storia del pensiero filosofico e scientifico; dai predecessori (nell'ambito dell'etica) Leibniz e Wolff ai successori (nell'ambito dell'estetica) Bergson e Croce, passando per Charles Darwin, in cui Solmi riconosce quel «Newton dei fili d'erba» che secondo l'autore della *Critica del giudizio* non sarebbe mai potuto nascere dal grembo di una donna («Non ci sarà mai un Newton... capace di riuscire nell'impresa di spiegare anche solo la formazione del più semplice filo d'erba con l'azione di cause universali e invariabili come quelle che permettono di spiegarlo... il movimento dei corpi animati nello spazio terrestre o extraterrestre»).

Un'altra caratteristica di questa minuziosa introduzione alle tre *Critiche* è l'idea - apparentemente scontata nell'opinione generale, ma tutt'altro che acquisita nella didattica della filosofia - che il pensiero di Kant non può prescindere dalla sua biografia. Sin dalle prime righe, per

esempio, Solmi ci ricorda che esso è passato attraverso tre fasi successive - dogmatica, scettica e critica - coincidenti con momenti distinti della vita professionale del filosofo. E analogamente sottolinea come il «cielo stellato» contrapposto alla «legge morale» in un celebre passo della *Critica della ragion pratica* rappresenti non un oggetto di contemplazione generica, ma una realtà già studiata a fondo nella *Storia universale della natura e teoria del cielo* (1755). Nel sistema chiuso e perfetto della *Critica della ragion pura*, d'altra parte, Solmi sente pulsare quelle tensioni e istanze rivoluzionarie, condivise e appoggiate da Kant, che di lì a poco avrebbero infiammato la Francia e l'Europa.

Le pagine più belle di queste lezioni solimiane sono appunto quelle dedicate all'«umanità» di Kant, ossia alle incrinature o alle oscillazioni del suo pensiero; come quando parla dello «scandalo» in cui la ragione cade ogni qual volta prova a confrontarsi con l'idea di mondo, o quando rivendica l'«esigenza» della metafisica nonostante l'insostenibilità teorica di quest'ultima. Secondo Solmi è proprio in queste apparenti incoerenze che si possono scorgere «non i segni di una mancanza di coraggio o di una tendenza biasimabile al compromesso, che sono state sempre del tutto estranee al carattere di Kant, ma piuttosto le prove della straordinaria delicatezza dell'animo del filosofo».

Anche per questo sorprende non trovare, nel corso della trattazione, almeno un riferimento all'opera di Kant più partecipata del suo tempo - *Per la pace perpetua* - scritta all'indomani del trattato di Basilea tra Prussia e Francia (1795), tanto più che dalla seconda metà degli anni Cinquanta Solmi aveva cominciato a interessarsi ai temi della diplomazia internazionale e del disarmo nucleare. Ma è anche vero che all'astratto pacifismo dei filosofi egli preferisce sempre quello più concreto e graduale dei militanti non-violenti, secondo i quali anche i codici e i trattati bellici, in quanto «regolamenti», potevano contenere un seme antimilitarista. A tal proposito, giace in un cassetto, in attesa che un editore la pubblichi, una traduzione annotata di Solmi di *Della guerra* di Carl von Clausewitz.

Lezioni su Kant

Renato Solmi
A cura di Marco Gatto
Quodlibet, pagg. 153, € 14

L'ALTA CAPACITÀ DEL PENSARE SI IMPARA A SCUOLA

Formazione

di **Luigina Mortari**

Uno degli indicatori di una buona politica è il grado di riconoscimento riservato alla formazione del cittadino. In un'epoca come la nostra fortemente mercantile e tecnicistica, il processo formativo ha subito un'interpretazione riduttiva: è diventato erogazione di informazioni. Lo stesso insegnamento delle discipline, che costituisce l'ossatura del curricolo formativo, si è ridotto processo per veicolare contenuti: si trascura il fatto che la formazione dei linguaggi disciplinari (matematica, storia, scienze ecc.) è innanzitutto sviluppo di un metodo di indagine della realtà.

È sempre allo spirito mercantile che si deve ricondurre la svalutazione della formazione umanistica. Le arti sono ridotte entro spazi residuali del curricolo e hanno la forma di aggiunta a qualcosa d'altro. Persino la lettura di un romanzo viene sottoposta a un'ermeneutica tecnicistica e si perde il valore altamente formativo che ha la lettura di una grande opera letteraria, che deve essere svincolata da rigidi algoritmi interpretativi per diventare invece occasione per alimentare la passione del pensare.

Ma anche laddove ci si trova di fronte a interpretazioni innovative e metodologicamente avanzate dell'in-

segnamento delle discipline, spesso manca l'altro lato della formazione: la formazione alla cittadinanza.

Noi veniamo al mondo per abitare con gli altri, e la cosa importante da apprendere è l'arte della politica di cui parlava Platone. E per insegnare l'arte della politica è necessario coltivare le molteplici direzioni di sviluppo della persona - cognitiva, affettiva, etica - tutte finalizzate a promuovere un'alta capacità del pensare le questioni grandi dell'umanità. Solo così si può arrivare a quella che in termini aristotelici si può definire l'aristocrazia diffusa del pensiero.

KUMI FESTIVAL

I «cantieri» della ripartenza

«La scuola come laboratorio di umanità» è il titolo dell'incontro che l'epistemologa Luigina Mortari tiene oggi alle 14.30 alla Mole Vanvitelliana di Ancona nell'ambito di **KUMI Festival** che ha la direzione scientifica dello psicoanalista Massimo Recalcati e del filosofo Federico

Leoni. Il tema degli incontri di quest'anno è *Come ripartire. Cantieri*, intesi come officine a più voci su scuola, economia, cultura, generazioni, sanità, ecologia ed istituzioni. Gli incontri sono trasmessi anche in live streaming sul sito kumifestival.it.